L'ORGANO IN SINAGOGA. CONFLITTI GIURIDICI E CULTURALI
NELL'EBRAISMO DEL XIX SECOLO

La S. V. Ill.ma con pregiata sua lettera, 8 corrente mese, m'interpellava in nome dell'Onorevole Consiglio d'Amministrazione da Lei degnamente presieduto se dai nostri riti religiosi venga permesso d'istituire l'organo nel nuovo tempio.¹

Siamo nella seconda metà del XIX secolo, a Modena, e a scrivere è Salomone Jona (Cuneo, 23 giugno 1822 – Roma 26 aprile 1904), rabbino maggiore della Comunità Ebraica locale dal 1870 al 1894,² a cui l'allora presidente della stessa, il cavaliere Emanuele A. Sacerdoti, chiede di indagare nella ricca tradizione dei riti religiosi e di stabilire se l'istituzione dell'organo a canne nel nuovo tempio sia o meno consentita.

Quello del rabbino Jona, di cui diremo a breve, è un *Parere rituale sull'organo*, espresso in data 24 gennaio 1873, che risolve la *quaestio* fondando le proprie argomentazioni sull'*Halakah*, il diritto ebraico che ritrova nella *Mišnah*, la prima vasta raccolta della legge orale definitivamente codificata da Rabbi Yehudah ha-Nasi agli inizi del secolo III d.C., la sua "fonte classica".³ A cosa si deve tanto interesse, tra i vertici dell'Ebraismo modenese, per lo strumento musicale?

La prima metà dell'Ottocento vede sorgere nell'orizzonte israelitico, in particolare per gli Ebrei ashkenaziti stanziati nell'Europa centro-orientale – nel Medioevo il termine *Aškanaz*

identificava la Germania mentre, ancor prima, nella "tavola dei popoli" (Gen. 10,3) e in Geremia (51,27) una popolazione discendente da Iafet diffusasi nel nord della Siria – una vivace dialettica interna, quella tra ebrei ortodossi ed ebrei riformati.

Nel solco tracciato dal pensiero di Moses Mendelssohn (1729-1786), così come espresso in opere in cui al personalismo etico dell'autore non sfugge l'importanza di una riflessione profonda sul concetto di «religione naturale» e sulle dinamiche del potere religioso, fiorisce l'*Haškalah*,⁴ un'autentica «repubblica delle lettere», una corrente di conio illuministico che pervade l'Ebraismo per volgerlo a una sua "modernizzazione".

La riforma auspicata dai *maskilim*, gli ebrei illuminati, non apre soltanto ad uno sfrondamento dei gravami rituali del fedele, ma mira anche a fornire all'Ebraismo una dimensione di tipo universalistico che vada nel senso di una liquidazione o, almeno, di uno stemperamento delle aspirazioni etniche e nazionali. L'esigenza di gran lunga più avvertita è quella di sfidare la preminenza, nella vita ebraica, della *Halakah*,⁵ in quanto quest'ultima non consente gli adattamenti necessari per facilitare l'integrazione dei soggetti a cui la stessa si applica nel mondo moderno.⁶

In una possibile, fugace cronistoria della

¹ Archivio della Comunità Ebraica di Modena e Reggio Emilia, c. 28, fascicolo organo.

² In precedenza, è rabbino di Ivrea dal 1848 al 1869.

³ Cfr. A.M. RABELLO, *Introduzione al diritto ebraico: fonti, matrimonio e divorzio, bioetica*, Giappichelli, Torino 2002. Sui miti fondativi del diritto ebraico cfr. R. COVER, *Nomos e narrazione: una concezione ebraica del diritto* a cura di M. Goldoni, Giappichelli, Torino 2008.

⁴ Sul movimento cfr., in particolare, P. JOHNSON, *Storia degli ebrei*, trad. it. di E.V. Heger, TEA, Milano 2006, p. 335 e ss.; M. GRUSOVIN, *L'Haškalah*

e la trasformazione dell'Ebraismo nell'Europa illuminista, in «Kadmos. Studi Mitteleuropei» I (2001), pp. 25-44.

⁵ Spregiativamente definita, talvolta, "rabbini-smo" tanto dagli Ebrei, quanto dai non Ebrei. Cfr. P.R. MENDES-FLOHR, J. REINHARZ, *The Jew in the Modern World. A Documentary History*, Oxford University Press, Oxford 1995, p. 136.

⁶ *Ibid.* Porre in discussione le fondamenta del diritto ebraico è cosa tutt'altro che facile, e affaccia problemi teologici e pratici. Quanto al primo aspetto, perché l'*Halakah* deriva la sua autorità da Dio; quanto al secondo, perché essa è stata l'unica forza

Riforma ebraica, la costituzione ad Amburgo, l'11 dicembre 1817, dell'Associazione Israelita del Nuovo Tempio⁷ ne rappresenta senz'altro la prima attuazione completa e sistematica: la liturgia contiene i suoi tempi; viene abolita la cantillazione "orientale" per la lettura settimanale della Torah; si introducono – quasi specularmente – preghiere e sermoni in lingua tedesca da un lato, musica corale e organistica dall'altro. Questo per citare solo alcune delle principali innovazioni.

In previsione della contrarietà dei rabbini, i riformatori, tra cui spicca il nome di Israel Jacobson (1768-1828), padre della Riforma in Germania, sollecitano Eliezer Liebermann, valoroso studioso del Talmud e figlio del rabbino di Hennesgau (probabilmente Haguenau in Alsazia) Ze'ev Wolf,⁸ a preparare una difesa della Riforma che si fondi sull'*Halakah*. Il lavoro compiuto da Liebermann si traduce nella compilazione di due volumi, pubblicati entrambi nel 1818, ma separatamente. Con il primo, *Nogah ha-sedeq* («La luce della giustizia»), viene portata a sostegno della causa l'approvazione di quattro rabbini, due italiani e due ungheresi; con il secondo invece, *Ur nogah* («La luce dello splendore»), che costituisce un'appendice al precedente, l'autore presenta una dettagliata apologia della riforma di Amburgo.⁹

La risposta della Corte Rabbinica di Amburgo non si fa attendere: nel 1819 è dato alle stampe *Elleh divre ha-berit* («Queste sono le parole dell'Alleanza»),¹⁰ in cui si riportano i giudizi di ventidue rabbini, tutte personalità di primo rilievo in Europa. La sentenza è netta: la riforma di Amburgo viene severamente condan-

nata come uno scisma, e vi è pericolo per l'unità dei fedeli.¹¹ Le autorità citate dalla Corte sono concordi nel proibire l'impiego degli strumenti musicali, in particolare l'organo a canne, pur se suonati da un esecutore non ebreo.

Ma il cambiamento non tarda a informare di sé anche i luoghi e le architetture. La *Sinagoga*, antica "casa di riunione" ove l'edificio confondeva le sue geometrie fra quelle delle abitazioni circostanti e la professione, intima e raccolta, della fede rappresentava solo una delle numerose attività che animavano una fervida vita sociale, cede gradualmente il passo, sotto la spinta dell'emancipazione, al nuovo *Tempio*, ove la preghiera si fa motivo preponderante, se non esclusivo, di un culto, ufficiale e solenne, tutto da "celebrare".¹² Non solo attraverso riti e cerimonie, ma anche i fregi colorati, le scritte e le decorazioni delle mura esterne, l'eliminazione del matroneo e una diversa disposizione interna dei banchi.

Tra le numerose innovazioni promosse dai fautori della Riforma nessuna, tuttavia, si rivela tanto polarizzante e deflagrante quanto l'introduzione, nella liturgia, della musica suonata all'organo, la cui presenza nei nuovi templi finisce, ben presto, con l'assurgere a carattere distintivo dell'Ebraismo riformato. Ed è così che la disputa si trasforma in conflitto ideologico: l'organo, da semplice strumento musicale, diviene l'emblema della divisione della comunità ebraica in congregazioni ortodosse e riformate.¹³

Il divieto muove, principalmente, da un triplice ordine di ragioni, estrinseche le une, etiche¹⁴ le altre. In base alla prima non è consentito suonare strumenti musicali il sabato e nei giorni

capace di assicurare alla nazione dispersa di Israele un *oikos*, un recinto etico-religioso comune quanto mai forte nel superare le differenze geografiche e, prima ancora, culturali avvertite tra le rispettive comunità.

⁷ Per un approfondimento sul tema cfr. MENDES-FLOHR, REINHARZ, *The Jew in the Modern World*, cit., p. 161.

⁸ *Ivi*, p. 165, n. 1.

⁹ In realtà, i due trattati di Liebermann sono stati scritti in difesa delle riforme avviate in precedenza a Berlino; tuttavia, a causa della stretta vicinanza dei tempi di pubblicazione, essi sono stati utilizzati anche per il Tempio di Amburgo. Cfr. sul punto

MENDES-FLOHR, REINHARZ, *The Jew in the Modern World*, cit., p. 158, n. 3.

¹⁰ Il titolo risuona quasi come un monito, ed è evocativo nel richiamare alla memoria un celebre passo del Deuteronomio (29,1).

¹¹ MENDES-FLOHR, J. REINHARZ, cit., p. 158.

¹² Quali esempi di sinagoghe tradizionali basti solo ricordare quelle di Venezia e di Casale Monferrato; quanto ai nuovi templi, invece, a quelli sorti a Roma, a Trieste e a Modena.

¹³ Cfr., sul punto, T. FRÜHAUF, *The Organ and Its Music in German-Jewish Culture*, Oxford University Press, Oxford 2012.

¹⁴ A. SHILOAH, *Ebraismo e Islam: posizioni mono-*

festivi,¹⁵ così pure coinvolgere un organista non ebreo, perché ciò costituisce ševut, proibizione rabbinica e, disturbo del riposo sabbatico. La seconda richiama un evento particolarmente sofferto della storia del popolo ebraico, la distruzione del Tempio di Gerusalemme: la musica è da considerarsi, pertanto, generalmente vietata in segno di lutto. La terza, infine – è questo il nodo principale della controversia – rimanda al divieto di fonte biblica (2 Re 17,8) di imitazione del costume dei gentili (*hukkot ha-goyim*):¹⁶ il precetto, si spiega, non riguarda l'adozione di qualsivoglia comportamento da parte degli Ebrei, ma soltanto di quelli contrari alla morale, o di quelli che attengono in modo specifico a riti di altre religioni. La norma, al tempo molto sentita, risulta però di difficile applicazione pratica.

A fronte della necessità di non «venire ridgettati» (2 Re 17,20), nonché a quella di vivere al passo coi tempi senza “perdite di chances” rispetto ai gentili, vi è, d'altro canto, la volontà di conservare, in tale contesto eterogeneo, quanto di specifico la propria storia e i propri valori

teistiche nei riguardi della musica, in *Enciclopedia della Musica* (diretta da J.J. Nattiez), vol. III, *Musica e cultura*, Giulio Einaudi Editore, Torino 2003, pp. 320-321. Per un veloce sguardo sulle ragioni portate a giustificazione, in passato, da coloro che avversano, in generale, la musica, si può ricordare il responso fornito, circa mille anni fa, da Rav Hay Ga'on a una domanda riguardante l'uso della musica durante le nozze rivoltagli dagli ebrei di Gabes in Tunisia (cfr. I. ADLER, *Hebrew writings concerning music in manuscripts and printed books from Geonic Times up to 1800*, B/9.2, G. Henle, München 1975, pp. 143-145). «La risposta – per Shiloah – rappresenta il primo tentativo di offrire un'ampia trattazione del problema rappresentato dalla liceità della musica da un punto di vista religioso». Le citazioni bibliche a cui Hay Ga'on fa richiamo sono essenzialmente due, e vengono impiegate spesso da coloro che avversano la musica: «Non rallegrarti, o Israele, per festeggiar come gli altri popoli; perciocché tu hai fornicato, lasciando l'Iddio tuo» (Osea 9,1); «Durante il canto non berranno vino, diviene amara la bevanda a coloro che la bevono» (Isaia 24,9). In seguito anche Maimonide (1135-1204), in un responso agli ebrei di Aleppo circa il canto della *muvaššah*, espresse il suo atteggiamento riluttante nei confronti della musica, sostenendo che la proibizione origina dal fatto che a Israele è richiesto di es-

hanno ancora da offrire. L'esito storico non può che essere quello di ricercare i presupposti per un equilibrio tra l'assimilazione al mondo circostante, con il rischio di dissolversi in esso, e una forma di integrazione, più o meno mediata, in grado di non far smarrire la propria bussola identitaria.¹⁷

Ci si chiede, allora: adoperare lo strumento musicale nel culto ebraico costituisce mera imitazione di quanto avveniva nelle Chiese o è da considerarsi “neutrale” rispetto alle usanze religiose?

Il *parere rituale* composto da Salomone Jona si inserisce nella cornice ora delineata, ed è volto proprio a fornire una risposta a tale interrogativo. Il caso di Modena è singolare, non solo e non unicamente per la soluzione concretamente offerta al problema – un responso che ha poi consentito la costruzione dell'organo, tutt'oggi presente, anche se non più funzionante, nel nuovo Tempio della città edificato intorno alle pareti dell'antica sinagoga¹⁸ – quanto piuttosto per il fatto che il suo ideatore, Jona, è

sere una nazione santa e che la musica invece eccita e ridesta la sensualità (cfr. ADLER, *Hebrew writings concerning music*, cit., pp. 240-241 e A. SHILOAH, *Jewish Music Traditions*, Wayne State University Press, Detroit Mich 1992, p. 85). Tra le altre ragioni che vengono solitamente addotte dagli oppositori della musica includono riferimenti a passi del trattato *Soṭah* del Talmud Babilonese: «L'orecchio che ascolta la musica deve essere tagliato» e «Canto nella casa, desolazione nella casa» (cfr. SHILOAH, *Ebraismo e Islam*, cit., p. 321).

¹⁵ Maimonide, “Yad”, Šabbat, XXIII, 4; Oraḥ Ḥayyim 338-339.

¹⁶ Cfr. la voce “organ” in *The Jewish Encyclopedia*, Funk and Wagnalls, New York 1901-1906, IX, pp. 432-433.

¹⁷ Un esempio di questa tensione era presente, anticamente, nel rapporto con la cultura greca: la dialettica tra universo ebraico e universo greco in epoca ellenistica fu assai aspro a causa della volontà degli Ebrei di non assimilarsi alla cultura dominante. Testimonianza preziosa è quella della costituzione della festa ebraica di *Ḥanukkah* (cfr. sul punto JOHNSON, cit., pp. 116-118).

¹⁸ I locali dell'antica Sinagoga di Modena sono ancora presenti nella loro originaria bellezza in un'ala interna all'edificio del nuovo Tempio; al loro interno ospitano, in alcuni periodi dell'anno, la pre-

esponente non già della corrente dell'Ebraismo riformato, bensì di quella ortodossa.

Il punto è di tale importanza, da meritare un chiarimento ulteriore. L'Ebraismo italiano assume una veste del tutto peculiare rispetto al più vasto contesto europeo: a differenza di quest'ultimo, le Comunità presenti nella penisola dello Stivale, pur incorporando al loro interno l'ala riformata, sono rimaste istituzionalmente fedeli all'ortodossia. Il che ha finito con l'ingenerare compromessi: ciò risulta con particolare evidenza nei confronti dell'*organo a canne* e del *matroneo*.

Più nello specifico, se per un verso negare sia l'introduzione del primo, che l'unificazione dei fedeli attraverso l'eliminazione del secondo, avrebbe esposto i vertici della Comunità ebraica modenese al malcontento generale nella popolazione; assecondare entrambe le istanze avrebbe significato, all'opposto, snaturare qualsivoglia apparenza di ortodossia. La soluzione prescelta è stata allora quella di esprimersi favorevolmente all'introduzione dell'organo pur mantenendo ferma l'istituzione del matroneo.

Venendo ora al testo vero e proprio del documento – redatto in italiano e trasmesso al Presidente Sacerdoti in una lettera a cui «per quelli che non si appagassero dei semplici ragionamenti e volessero vedere a quali autorità appoggio la mia decisione» Salomone Jona unisce «un parere teologico in lingua ebraica» – esso ci dice che a monte di tutto sta la considerazione per cui la musica, non solamente quella strumentale, non era un fenomeno estraneo né al Codice Moisaico,¹⁹ né al culto nel Tempio di Gerusalemme:

[...] Ma quello che ingenererà certamente meraviglia e che parrebbe forse incredibile se non fosse cosa attestata da un'autorità irrecusabile, gli è che negli ultimi tempi secondo afferma il Talmud, esisteva nel Tempio di Gerusalemme un strumento musicale [*magrefah*],²⁰ il quale, e per sua forma esteriore e per l'interna sua costruzione aveva tutti

ghiera collettiva dei fedeli.

¹⁹ Cfr. nota n. 40, *sub* [3].

²⁰ Tra le fonti si segnala, in particolare, il Talmud di Babilonia, il Trattato *'Arakin* 10b e il Talmud di Gerusalemme (*Sukkah* 5,6) e. L'esatta identificazione tra *magrefah* e organo, benché sorretta dal parere dei commentatori tradizionali, non è del tutto pacifica.

i caratteri degli odierni nostri organi [...]. Dal che consegue che non solamente l'introduzione della musica vocale ed instrumentale ne' templi è istituzione perfettamente israelitica, ma che l'istrumento istesso che chiamasi organo, al quale molti fanno il viso dell'armi, siccome cosa da essi reputata di recente invenzione, era già adoperato dai nostri maggiori quando nel resto del mondo se ne ignorava forse perfino l'esistenza.²¹

Il Tempio, nel corso dei secoli, ha rappresentato il punto di riferimento su cui parametrare il culto per tutte le sinagoghe sorte sin nei luoghi più lontani nei quali la diaspora ebraica è giunta. Queste «case di orazione», come ricorda il parere, venivano denominate *Mikdasc Mehat*, *piccolo santuario*:

[...] I profeti, vaticinando la dispersione, raccomandavano che nell'esilio si procurasse avere de' piccoli santuari (*Mikdasc Mehat*) vale a dire delle case di orazione nelle quali, ad eccezione dei sacrificj, si avesse tutta la santità e tutto il decoro del Tempio centrale, aggiungendosi da Osea «e se non avremmo vittime da offrire offriranno dei sacrificj le espressioni delle nostre labbra». Da cotal raccomandazione emerse il fatto che tutti gli uffizi celebrati nel tempio di Gerusalemme avessero una qualche ricordanza anche negli oratorj della dispersione.²²

Dunque, se si ammette che molte delle parti più importanti del culto moderno si modellano a partire dal culto celebrato anticamente nel Tempio di Gerusalemme, per quale motivo l'organo non era presente nelle sinagoghe della diaspora? A questa domanda la risposta dell'Autore è la seguente:

E se la sola musica istromentale vien ommessa in tanta fedele riproduzione dell'antico cerimoniale, ad onta che non solo a più riprese nei salmi ma perfino nello Zoar²³ [...] venga rappresentata come parte sostanziale del culto pubblico, gli è per la ra-

²¹ Archivio della Comunità Ebraica di Modena e Reggio Emilia, c. 28, fascicolo organo. Nulla è detto circa la presenza dell'organo idraulico nell'antico Egitto.

²² *Ibid.*

²³ Lo *Zohar* o, più esattamente *Sefer ha-zohar* («Libro dello splendore»), è il libro sacro dei cabalisti, nonché opera principale della mistica

gione che fino a pochi anni addietro era vietato agli Israeliti, dalle leggi civili eccezionali a cui erano sottoposti, non che ogni pubblica e rumorosa manifestazione di culto perfino di alzare la voce nella recita delle preghiere. Ond'è che la segnalata omissione era una necessità politica anziché un'abrogazione del rito.²⁴

La censura che investe «ogni pubblica e rumorosa manifestazione di culto» muove dalla legge civile, non da quella religiosa e, per di più, sulla scorta di precetti aventi il carattere dall'eccezionalità e dettati da motivazioni politiche estranee al rito. Nulla a che vedere, insomma, con il dibattito, più propriamente teologico e liturgico, inauguratosi nella sessione XXII del Concilio di Trento e avente a oggetto non solo il canto figurato, ma anche l'organo: «affinché la casa di Dio sembri, e possa chiamarsi davvero, casa di preghiera».²⁵ Nel descrivere alcuni tra gli *Abusus circa Sacrificium Missae*, uno dei legati pontifici, il cardinale Stanislaus Hosius, nell'estate del 1562 scrive:

Intorno al momento della elevazione del Santissimo Sacramento, quando, per così dire, un alto silenzio dovrebbe essere osservato da tutti, e [sarebbe auspicata] una commemorazione della morte del Signore, gli organi fanno un gran rumore e i musicisti cantano, e alcune altre cose fanno intrusione che, oltre ad essere intempestivi, spesso sembrano ricordare anche qualcosa di licenzioso e fatto per distrarre le anime dalle inclinazioni spirituali.²⁶

Individuata la *ratio* dell'illecito, il testo prosegue enunciando quelli che, per il rabbino Jona, suonano come buoni propositi per il suo

ebraica.

²⁴ Archivio della Comunità Ebraica di Modena e Reggio Emilia, c. 28, fascicolo organo.

²⁵ Cfr. *Concilium Tridentinum: Diariorum, actorum, epistularum tractatum. Nova collectio. Edidit Societas Goerresiana*, VIII, Herder, Friburgi Brisgoviae 1901-2001, p. 963: «Ab ecclesiis vero musicas eas, ubi sive organo sive cantu lascivum aut impurum aliquid miscetur, item saeculares omnes actiones, vana atque adeo profana colloquia, deambulationes, strepitus, clamores arceant, ut Domus Dei vere domus orationis esse videatur ac dici possit».

²⁶ «Circa elevationem Sacrosanctae Eucharistiae

tempo:

Oggidi che mercè la civiltà de' tempi e il volere della Divina Provvidenza cessò ogni pressione esteriore abbiamo l'obbligo, sì abbiamo l'obbligo, mi si permetta questa espressione, di ridonare al nostro culto l'antico splendore e quindi di accompagnare la recita delle preci col suono degli strumenti musicali siccome ingiungeva il Codice Mosaico e tanto caldamente raccomandava il Salmista.²⁷

Il fatto che la musica strumentale, e in particolare l'organo, sia una caratteristica presente sin dai tempi antichi nella tradizione ebraica sembra costituire, agli occhi di Salomone Jona, l'argomento vincente su cui insistere per rasserenare e prevenire possibili malumori e ostilità provenienti dagli animi più ortodossi e conservatori della comunità. Il messaggio per chi legge è, allora, forte e chiaro: quanto ora posto all'attenzione di chi scrive e che si andrà presto ad attuare – l'istituzione dell'organo – non dovrà essere interpretata – o interpretata soltanto – come un'innovazione o, ancora, un "modernismo", ma come il più autentico dei ritorni all'«antico splendore» del passato.

Dalla *pars construens* del parere si passa, quindi, alla *pars destruens*, ossia a quella rivolta alla confutazione delle due argomentazioni avverse. Quanto alla prima:

Né, secondo il mio modo di vedere, giova tampoco l'obbiettare che l'organo essendo stato adottato universalmente dalle Chiese Cristiane debba considerarlo oramai come istituzione straniera (*Chueot agoi*) e abbandonarne l'uso; che un simile modo di ragionare sarebbe erroneo.²⁸

cum altum quoddam silentium, et intenta Dominicae mortis commemoratio ab omnibus adhiberi deberet, perstrepunt organa, cantillant et Musici, et alia quaedam interiiciuntur, quae praeterquamquod intempestiva sunt, etiam saepe lascivum quiddam referre, et a spiritualibus studiis animos avocare videntur» (cfr. G. MORANDI, *Monumenti di varia letteratura tratti dai manoscritti di Monsignor Lodovico Bescadelli arcivescovo di Ragusa*, vol. 2, Stampe di S. Tommaso d'Aquino, Bologna 1804, p. 258).

²⁷ Archivio della Comunità Ebraica di Modena e Reggio Emilia, c. 28, fascicolo organo.

²⁸ *Ibid.*

Si era già espresso a questo proposito, a distanza di circa due secoli (1683 ca.), altro rabbino modenese: Abraham Joseph Solomon Graziano. Nella glossa *Haggahot we-Ḥiddušim* al codice ebraico *Šulhan 'Aruk, Oraḥ Ḥayyim*, 560, § 3, ciò che Graziano aveva sostenuto era la totale irrilevanza dell'argomento dell'*ḥuqqot ha-goyim* e, di conseguenza, che «[...] non si deve impedire ai musicisti ebrei di suonare l'organo [per accompagnare] le lodi e le preghiere offerte a Dio».²⁹

Salomone Jona si sofferma sul divieto *de quo* dapprima chiarendone il contenuto, quindi distinguendone la fattispecie, che teme le derive etiche, dal caso in esame:

Il divieto religioso d'imitare le istituzioni e costumanze straniere ha per oggetto le superstiziose e spesso innaturali dei pagani e quelle dei non pagani, le quali potessero ingenerare per avventura o false credenze, ovvero abitudini immorali, ma non le innocenti od utili fossero anche veramente d'origine esotica. L'uso dell'organo invece, oltreché è istituzione utilissima per se stessa, è poi anche cosa tutta nostra, siccome abbiamo osservato; e forse anche da noi, anziché da altre genti, imparata dai cristiani.³⁰

Qualora, infine, il lettore non si fosse ancora persuaso delle ragioni presentate, soccorrerà all'uopo l'argomento *ad absurdum*:

E se dovessimo abbandonare le cose nostre solo per ciò che da altre confessioni religiose vennero adottate non so dove si andrebbe. Anche i Salmi vennero scelti dalle Chiese Cristiane come parte integrante della loro liturgia, e non perciò li vorremmo noi lasciare. Il nome Santo di Dio figura non di rado nelle basiliche cattoliche, né per questo vorremmo bandirlo dalle nostre sinagoghe. I Protestanti recitano anch'essi squarci della Bibbia ne' di festivi, né pertanto vorremmo rinunziare alla lettura di un libro che è la fonte da cui attingiamo e fede e scienza e coraggio.³¹

Quanto alla seconda:

²⁹ I. ADLER, *The Organ in the Synagogue Before the 19th Century*, nella voce *Organ* de *Encyclopaedia Judaica*, XII, Jerusalem 1971. Cfr. anche Id., *La pratique musicale savante dans quelques communautés juives en Europe aux 17 et 18 siècles*, vol. 1, Mouton & Co., Paris-La Haye 1966, pp. 49, 71, 81.

Si obietta ancora che l'organo, non venendo ordinariamente suonato che nei sabati e nelle altre solennità, riuscirebbe pressoché inutile, opinandosi generalmente che in tali giorni non sia permesso di suonare alcuna sorta di strumenti musicali.³²

L'inutilità dell'istituzione trae fondamento da un divieto, quello recepito dagli «antichi trattati di ritualistica», che non è più attuale. È necessario ricorrere a un'operazione interpretativa di tipo *evolutivo*, con ciò intendendosi un fenomeno “fisiologico” che vede nel trascorrere del tempo la causa del distacco sempre più crescente fra il significato originario del testo e quello che Jona, quale interprete, gli attribuisce al momento in cui deve dargli applicazione:

È vero che negli antichi trattati di ritualistica si trova registrato un tal divieto, ma per un motivo che a' giorni nostri, e specialmente per l'organo, non ha più ragione di sussistere. Questo motivo era la tema che venendosi per avventura a guastare l'istrumento musicale, lo suonatore si lasciasse ire ad aggiustarlo egli medesimo sul fatto, cosa questa che costituendo un vero lavoro sarebbe una profanazione del riposo sabbatico [...].³³

Non va trascurato che, anche sotto la sua vigenza, il divieto non era di carattere assoluto, bensì relativo e, di conseguenza, passibile di eccezioni. Alcune, tra queste, espressamente previste:

Prima d'indagare se vi sussista realmente pure il dubbio di un siffatto pericolo, convien osservare che il divieto non era assoluto, e che quando esisteva anche in tutto il suo vigore si ammettevano tuttavia eccezioni per il caso di *mizvâ* permettendosi ampiamente di suonare per mezzo di un non Israelita nelle cerimonie nuziali [...]. Posteriormente, tenendosi calcolo della futilità della ragione della proibizione, si permise di suonare anche collo stesso mezzo ne' balli [...].³⁴

In *Nogah ha-šedeq* una delle due autorità italiane richiamate, Šem Ṭov, riferendosi

³⁰ Archivio della Comunità Ebraica di Modena e Reggio Emilia, c. 28, fascicolo organo.

³¹ *Ibid.*

³² *Ibid.*

³³ *Ibid.*

³⁴ *Ibid.*

all'organo aveva posto un interrogativo: «Se è permesso di suonare uno strumento musicale in onore della carne e del sangue (per esempio durante i matrimoni), perché mai non dovrebbe essere consentito di fare lo stesso in onore di Dio?». ³⁵ La retorica sfoderata dal rabbino livornese desta particolare interesse, perché trae dall'*Halakah* l'argomento del *Qal Vahomer*, ³⁶ ossia dell'inferenza dal minore al maggiore. Lo stesso criterio è esposto dal Liebermann, ³⁷ che ne fa uso anche per ammettere la preghiera in tedesco. ³⁸ Jona ripercorre la via intrapresa dai Maggiori e ulteriormente chiarisce:

Per cui considerandosi la quistione anche nel suo senso più stretto, sarebbe pur sempre permesso di suonare l'organo nel sabato e nelle altre festività valendosi di un maestro non Israelita, non potendosi certamente asserire che le cerimonie nuziali e le feste da ballo abbiano maggior importanza che non la celebrazione del culto divino. ³⁹

Ma l'impianto argomentativo del rabbino modenese, nel volgere alla – ormai certa – conclusione, va ancora oltre e segna due passaggi ulteriori. L'intenzione è quella, in primo luogo, di smontarne la *ratio* per poi, venuta meno questa, travolgere il divieto stesso:

Ma se noi vogliamo considerare la quistione in un senso più largo e razionale, dobbiamo concludere primieramente, che la ragione per cui si proibì di suonare istrumenti musicali di sabato non può sussistere nel caso di cui ci occupiamo, perciò che supponendosi pure che l'organo venisse a guastarsi

mentre si suona (cosa non si facile ad accadere) non sarebbe mai certo il maestro suonatore quello che l'aggiusterebbe né proprio in sull'istante, ma bensì il fabbricante da organi; in secondo luogo che non sussistendo la ragione del divieto (come decisero in fatti i dottori delle Tossafol), cessa di aver valore la proibizione e un Israelita istesso può suonar l'organo in qualsiasi solennità. ⁴⁰

IL RABBINO MAGGIORE
DELLA
UNIVERSITÀ ISRAELITICA
DI
MODENA

Modena 24 Gennaio 1873

Parere rituale sull'organo

=====

All'Ill.mo Sig.re Cavaliere Emanuele A.
Sacerdoti

Presidente dell'Università, Opere Religiose e Pie Israelitiche di

MODENA

[1] La S. V. Ill.ma con pregiata sua lettera, 8 corrente mese, m'interpellava in nome dell'Onorevole Consiglio d'Amministrazione da Lei degnamente presieduto se dai nostri riti religiosi venga permesso d'istituire l'organo nel nuovo

³⁵ *Nogah ha-šedeq*, p. 3. Il passo è citato in M. PELLI, *The Age of Haskalah. Studies in Hebrew Literature of the Enlightenment in Germany*, Brill, Leiden 1979 [University Press of America, Lanham 2006], p. 93. Il tema è affrontato anche nel *Parere rituale sull'organo* del rabbino modenese Jona: cfr. nota n. 40, *sub*[7]: «[...] convien osservare che il divieto non era assoluto, e che quando esisteva anche in tutto il suo vigore si ammettevano tuttavia eccezioni per il caso di *mizvà* permettendosi ampiamente di suonare per mezzo di un non Israelita nelle cerimonie nuziali [...]. Per cui considerandosi la quistione anche nel suo senso più stretto, sarebbe pur sempre permesso di suonare l'organo nel sabato e nelle altre festività valendosi di un maestro non

Israelita, non potendosi certamente asserire che le cerimonie nuziali e le feste da ballo abbiano maggior importanza che non la celebrazione del culto divino».

³⁶ PELLI, *The Age of Haskalah*, cit., p. 93.

³⁷ *Ur nogah*, I, p. 17. Liebermann cita diversi precedenti in cui l'organo è stato suonato regolarmente senza suscitare obiezioni: cfr., sul punto, PELLI, *The Age of Haskalah*, cit., pp. 93-94.

³⁸ *Or Nogah*, I, p. 4. Cfr. PELLI, *The Age of Haskalah*, cit., p. 93.

³⁹ Archivio della Comunità Ebraica di Modena e Reggio Emilia, c. 28, fascicolo organo.

⁴⁰ *Ibid.*

tempio.

[2] A siffatta interpellanza mi sarebbe agevol cosa il rispondere con una semplice affermazione, sia perché nella mia coscienza credo senza ombra di dubbio che i riti nostri religiosi non si oppongano in veruna guisa a questa istituzione destinata a rialzare col tempo la pur troppo depressa maestà del culto, sia perciò che l'uso dell'organo venne già introdotto in altre comunità Israelitiche, non italiane è vero, ma non meno religiose della nostra. Avvenendo però nella scienza ritualistica quanto succede ogni giorno in tutte le altre scienze, che gli stessi principj vengono talvolta diversamente interpretati, a seconda del vario modo di vedere degl'individui e delle scuole, stimo perciò conveniente di tracciare quanto più brevemente mi sarà possibile le ragioni principali su cui fondo la mia opinione, unendo inoltre alla presente lettera un parere teologico in lingua ebraica per quelli che non si appagassero dei semplici ragionamenti e volessero vedere a quali autorità appoggio la mia decisione.

[3] Già nel Codice Mosaico erasi stabilito che in ogni solennità la cerimonia dell'offerta dei sacrificj dovess'essere accompagnata dal suono delle trombe (*Numeri XV 10*). Posteriormente, in seguito ad una larga interpretazione fatta dalla Legge Orale del menzionato comando, alle trombe si aggiunsero infiniti altri istrumenti musicali, e nel primo e nel secondo tempio di Gerusalemme notavansi e cetre, e lire, ed arpe, e liuti e flauti, e quanti altri istrumenti fossero allora in voga, coi quali accompagnavasi il coro dei Leviti (*Talmud Babilonese. Trattato Harachin capo II. e Maimonide. Trattato dei vasi del tempio cap. III.*) Ma quello che ingenererà certamente meraviglia e che parrebbe forse incredibile se non fosse cosa attestata da un'autorità irrecusabile, gli è che negli ultimi tempi, secondo afferma il Talmud, esisteva nel Tempio di Gerusalemme un istrumento musicale, il quale, e per la forma sua esteriore e per l'interna sua costruzione aveva tutti i caratteri degli odierni nostri organi. Era esso un cubo di un metro di lato, formato internamente da parecchi ordini di tubi da ciascuno dei quali uscivano diversi suoni (*Talmud Bab. Harachin fog. 11.*) Dal che consegue che non solamente l'introduzione della musica vocale ed istrumentale ne' templi è istituzione perfettamente israelitica, ma che l'istrumento istesso che chiamasi organo, al quale molti fanno il viso dell'armi, siccome cosa da

essi reputata di recente invenzione, era già adoperato dai nostri maggiori quando nel resto del mondo se ne ignorava forse perfino l'esistenza.

[4] Né val l'obbiettare che l'accennata ufficiatura fosse propria esclusivamente del tempio di Gerusalemme e che quindi gli attuali nostri oratorj non la dovessero adottare, che ciò non sarebbe esatto. I profeti, vaticinando la dispersione, raccomandavano che nell'esilio si procurasse avere de' piccoli santuari (*Mikdash Mehat*) vale a dire delle case di orazione nelle quali, ad eccezione dei sacrificj, si avesse tutta la santità e tutto il decoro del Tempio centrale, aggiungendosi da Osea «*e se non avemmo vittime da offrire offriranno dei sacrificj le espressioni delle nostre labbra.*» Da cotal raccomandazione emerse il fatto che tutti gli uffizi celebrati nel tempio di Gerusalemme avessero una qualche ricordanza anche negli oratorii della dispersione. Perfino i sacrificj, sebbene aboliti dopo l'emigrazione, sebbene proibiti offrirsi fuori di Gerusalemme, vengono tuttavia ricordati mediante la recita obbligatoria dello squarcio del Pentateuco che li ingiunge. Che più? perfino gli uffici medesimi i quali non potevano essere celebrati che da una classe speciale di persone, ad esempio l'offerta dell'incenso dal Sommo Sacerdote, gl'inni cantati dai Leviti e simili, non vengono negli attuali nostri oratorii trascurati, sostituendosi alla celebrazione della cerimonia la recita del racconto di quanto quei funzionari facevano, dietro una massima talmudica che tale recita ha lo stesso valore che la cerimonia medesima (*Tahanit nel Talmud Bab. fog. 27*). E se la sola musica istrumentale vien ommessa in tanta fedele riproduzione dell'antico cerimoniale, ad onta che non solo a più riprese nei salmi ma perfino nello Zoar (*V. Parasciat Vaichi fog. 216*) venga rappresentata come parte sostanziale del culto pubblico, gli è per la ragione che fino a pochi anni addietro era vietato agli Israeliti, dalle leggi civili eccezionali a cui erano sottoposti, non che ogni pubblica e rumorosa manifestazione di culto perfino di alzare la voce nella recita delle preghiere. Ond'è che la segnalata omissione era una necessità politica anziché un'abrogazione del rito. Oggidì che mercé la civiltà de' tempi e il volere della Divina Provvidenza cessò ogni pressione esteriore abbiamo l'obbligo, sì abbiamo l'obbligo, mi si permetta questa espressione, di ridonare al nostro culto l'antico splendore e quindi di accompagnare la recita delle preci col suono degli istrumenti musicali siccome ingiunge-

va il Codice Mosaico e tanto caldamente raccomandava il Salmista.

[5] Né, secondo il mio modo di vedere, giova tampoco l'obbiettare che l'organo essendo stato adottato universalmente dalle Chiese Cristiane debbasi considerarlo oramai come istituzione straniera (*Chucot agoi*) e abbandonarne l'uso; che un simile modo di ragionare sarebbe erroneo. Il divieto religioso d'imitare le istituzioni e costumanze straniere ha per oggetto le superstiziose e spesso innaturali dei pagani e quelle dei non pagani, le quali potessero ingenerare per avventura o false credenze, ovvero abitudini immorali, ma non le innocenti od utili fossero anche veramente d'origine esotica. L'uso dell'organo invece, oltreché è istituzione utilissima per se stessa, è poi anche cosa tutta nostra, siccome abbiamo osservato; e forse anche da noi, anziché da altre genti, imparata dai Cristiani. E se dovessimo abbandonare le cose nostre solo per ciò che da altre confessioni religiose vennero adottate non so dove si andrebbe. Anche i Salmi vennero scelti dalle Chiese Cristiane come parte integrante della loro liturgia, e non perciò li vorremmo noi lasciare. Il nome Santo di Dio figura non di rado nelle basiliche cattoliche, né per questo vorremmo bandirlo dalle nostre sinagoghe. I Protestanti recitano anch'essi squarci della Bibbia ne' dì festivi, né pertanto vorremmo rinunciare alla lettura di un libro che è la fonte da cui attingiamo e fede e scienza e coraggio.

[6] Si obietta ancora che l'organo, non venendo ordinariamente suonato che nei sabati e nelle altre solennità, riuscirebbe pressoché inutile, opinandosi generalmente che in tali giorni non sia permesso di suonare alcuna sorta di strumenti musicali.

[7] È vero che negli antichi trattati di ritualistica si trova registrato un tal divieto, ma per un motivo che a' giorni nostri, e specialmente per l'organo, non ha più ragione di sussistere. Questo motivo era la tema che venendosi per avventura a guastare l'istrumento musicale, lo suonatore si lasciasse ire ad aggiustarlo egli medesimo sul fatto, cosa questa che costituendo un vero lavoro sarebbe una profanazione del riposo sabbatico (*Maimonide trattato Sciabat Cap. XXIII*). Prima d'indagare se vi sussista realmente pure il dubbio di un siffatto pericolo, convien osservare che il divieto non era assoluto, e che quando esisteva anche in tutto il suo vigore si ammettevano tuttavia eccezioni per il caso di *mizvâ* permettendosi ampiamente di suonare

per mezzo di un non Israelita nelle cerimonie nuziali (*Tar e Sulchan Aruch Orach Chaim Cap. 338*). Posteriormente, tenendosi calcolo della futilità della ragione della proibizione, si permise di suonare anche collo stesso mezzo ne' balli (*Opere citate Cap. 339*). Per cui considerandosi la quistione anche nel suo senso più stretto, sarebbe pur sempre permesso di suonare l'organo nel sabato e nelle altre festività valendosi di un maestro non Israelita, non potendosi certamente asserire che le cerimonie nuziali e le feste da ballo abbiano maggior importanza che non la celebrazione del culto divino.

[8] Ma se noi vogliamo considerare la quistione in un senso più largo e razionale, dobbiamo concludere primieramente, che la ragione per cui si proibì di suonare istrumenti musicali di sabato non può sussistere nel caso di cui ci occupiamo, perciò che supponendosi pure che l'organo venisse a guastarsi mentre si suona (cosa non si facile ad accadere) non sarebbe mai certo il maestro suonatore quello che l'aggiusterebbe né proprio in sull'istante, ma bensì il fabbricante da organi; in secondo luogo che non sussistendo la ragione del divieto (come decisero in fatti i dottori delle Tossafol), cessa di aver valore la proibizione e un Israelita istesso può suonar l'organo in qualsiasi solennità.

[9] Per tutte le accennate considerazioni opino, che non solamente sia permesso d'istituire l'organo ne' templi israelitici, ma che sia opera meritoria l'istituirlo e l'accompagnare col suono del medesimo il canto degli inni sacri, siccome cosa ingiunta dal Codice Sacro e raccomandata caldamente dal libro dei Salmi.

[10] Tanto mi pregio di rispondere al quesito propostomi dalla S. V. III. ma nel mentre che ho l'onore di confermarne col più profondo ossequio

DEV. MO SERVO
IL RABBINO MAGGIORE
S. JONA

Alex Borghi
alex_borghi@tiscali.it
Fondazione Collegio San Carlo - Modena

Alex Borghi

SUMMARY

This study deals with the conflict which arose at the beginning of the 19th century among the European Judaism, between Jews supporting a Reform and the Orthodox, attached to the tradition, examining in particular the question of using the organ in the Saturday liturgy. The occasion is a 1822 document containing the opinion of Solomon Jona rabbi of Modena, requested from the President of the local Jewish community in Modena on this issue. After describing the context of the confrontation starting from the 18th century Jewish enlightenment or Haskalah, the author publishes the document in which Rabbi Jona expressed his favor to the use of the organ in the liturgy to be held in the synagogue of Modena.

KEYWORDS: Dispute on the use of the organ; Modena Synagogue 1822; Chief Rabbi Solomon Jona's opinion.